

PEGUY ALLA VERGINE
« L'Arazzo di Nostra Signora »

(La Tapisserie de Notre-Dame)

Saggio introduttivo, commento e traduzione
di

GIORGIO FRANCINI O.S.M.

Professore della Pontificia Facoltà Teologica « Marianum »

Roma

Centro di Cultura Mariana «Madre della Chiesa»

Via del Corso, 306

PRESENTAZIONE

Charles Péguy è ritenuto da molti uno scrittore fra i più significativi della letteratura europea di questo secolo. Si tratta certo di un personaggio originale che sfugge a facili etichette e classificazioni. La sua opera e la sua vicenda sono comunque pervase da un afflato di straordinaria intensità, insieme epica e storicamente inserita e significativa.

Particolare peso e complessità negli scritti di Péguy trova l'elemento religioso e più specificamente quello cristiano. Sia pure con toni e atteggiamenti a volte discutibili, ma quasi sempre originali, la sua « passione » religiosa di natura quasi profetica « contaminata » tutta la sua esperienza culturale e umana. Per questo certo Péguy fu uno degli « Illustrissimi » interlocutori delle ormai famosissime lettere di Papa Giovanni Paolo I, che gli si rivolge con queste parole: « il tuo spirito entusiastico, la passione di suscitatore e condottiero d'anime, mi sono sempre piaciute... nella battaglia condotta contro gli uomini erranti del tuo tempo ».

Dato il linguaggio, i toni, la struttura e anche gli argomenti delle opere di Péguy non meraviglia, anche se dispiace, che egli sia stato poco tradotto e quindi poco letto in Italia. Quasi ovvio inoltre che uno dei « personaggi » più tipici della sua produzione — la Vergine Madre di Gesù — abbia risentito e sofferto di questa situazione di trascuranza ed oblio.

E' quindi un onore e una rara fortuna presentare un'opera di Péguy tradotta in italiano (prima d'ora di queste liriche solo qualche frammento era apparso in italiano); soprattutto poi se si tratta di una traduzione precisa, raffinata e sostenuta da una adeguata partecipazione sul piano culturale e religioso, come que-

Ex parte Ordinis Nihil Obstat
quominus imprimatur liber cui titulus
Péguy alla Vergine:
L'Arazzo di Nostra Signora
auctore p. Georgio Maria Francini o.s.m.,
cura *Centro di Cultura Mariana*
Mater Ecclesiae in Urbe editus.
In quorum fidem, etc.
Romae, 26 octobris 1978

fr. Michel M. Sincerny o.s.m.
Prior generalis

fr. Gabriel M. Gravina o.s.m.
Secretarius Ordinis

Con approvazione ecclesiastica
del Vicariato di Roma
27 ottobre 1978

sta del P. Giorgio M. Francini, professore della Pontificia Facoltà Teologica « Marianum ».

Il testo delle liriche è preceduto da un ottimo saggio introduttivo che ne consente la lettura nel contesto globale degli scritti e dell'esperienza dell'autore.

Questa traduzione, oltre che per il suo valore letterario, mi sembra importante anche sul piano « teologico », sia per la testimonianza di fede, che per la ricchezza di contenuti mariologici che propone. Forse nessun scrittore in questo secolo ha dato tanto spazio e messo tanta energia nella « contemplazione » del mistero della Madre di Gesù quanto Péguy.

Nel sottolineare il valore di questo libro e la sua attualità mi auguro che il prof. Francini possa presto offrirci una elaborazione completa della « mariologia » secondo Péguy (di cui le linee fondamentali sono indicate nelle pagine introduttive di questa traduzione), inserita nell'insieme della visione teologica che egli ha di Dio e dell'uomo.

Roma, 16 ottobre 1978

elezione di Giovanni Paolo II

p. BERNARDO ANTONINI

Professore della Pontificia Facoltà Teologica « Marianum »

1

L'uomo
Il socialista
Il cristiano

Péguy si presenta da sé: « Non sono un santo. Io sono un peccatore... sono un cronista, un testimone, un cristiano nella parrocchia, un peccatore, ma un peccatore che ha tesori di grazia ed un angelo custode meraviglioso » (1).

Anche Bernanos in *Les Enfants humiliés* (Journal 1939-1940) riteneva che Péguy non fosse precisamente un santo; ed aggiungeva: « ma è un uomo che morto, resta alla portata della voce, ed anche più vicino, alla nostra portata; alla portata di ciascuno di noi, che risponde ogni qualvolta lo si chiami ».

Per l'autore di *Mouchette*, dunque, Péguy resisteva alla prova del tempo. Ed i testi che faremo parlare, più delle nostre analisi e commenti, confermeranno la fresca attualità di Péguy.

Non era un teologo. Aderiva alla Rivelazione con il cuore, col fuoco dello Spirito, rifiutava ogni sistema intellettualistico che fosse sorgente di rigide dialettiche e soffocatore della dottrina. Anzi si direbbe che d'istinto si guardasse dai teologi: « Non c'è che una cosa che m'inquieta, il fatto che tutte le cose trovino la loro brava ragione d'essere in S. Tommaso, di modo che non v'è più posto per il mistero » (2).

Era anche un peccatore col suo orgoglio ed i suoi errori, ma per questo tanto più sincera e continua sarà la sua preghiera. Un testimone della verità e della giustizia (ne è prova fra tante la sua appassionata e disinteressata partecipazione all'affare Dreyfus), un cristiano che vive le beatitudini, macerato dallo spettacolo della miseria e dell'ingiustizia sociale. Uno scrittore

(1) *Lettres et Entretiens*, ed. N.R.F., Parigi 1954, p. 121.

(2) Cf. J. ROUSSEL, *Péguy*, Ed. Univ., Paris, pp. 77-78.

che vive povero in un mondo dominato dal denaro, un socialista che non s'accontenta di dirsi socialista, ma agisce e vive da socialista.

Lascia decidere il prezzo dell'abbonamento ai *Cahiers de la Quinzaine* alla valutazione di ognuno: il povero pagherà due franchi, mentre chi può pagherà venti o cento, ed i più indigenti avranno i *Cahiers* gratis. Spesso per questa sua pubblicazione donde trae il sostentamento per sé, la moglie ed i tre figli, parla di unità socialista, delle Università popolari, del problema coloniale, dei torbidi in Russia, del lavoro dei bambini, deve mendicare per non fallire. Vuole che ogni quaderno, testo e copertina, appartenga all'autore. Non permette alcun rapporto di autore a direttore, d'impiegato a datore di lavoro, non deve esistere alcuna subordinazione, ma correlazione d'uomo libero a uomo libero. « L'autore scriverà sotto la sua responsabilità personale, sinceramente, liberamente, veramente... Sarà tenuto soltanto ad usare la sua libertà », scriveva Péguy all'inizio dei *Cahiers*.

Uomo che esercita un grande fascino, Péguy non ha cessato e non cessa di sconcertare i benpensanti ed i conformisti.

E' stato un ragazzo ed un giovane cristiano, ma secondo il figlio Marcel, « se è cattolico, lo è soprattutto per tradizione familiare... Ancora studente di filosofia ad Orléans, mio padre non era più praticante convinto. Al liceo Lakanal, ritenne più sinceramente di non praticare più affatto » (3).

« Senza dubbio Péguy, influenzato dalle correnti socialiste del suo tempo, vedeva la Chiesa come una società decadente, refrattaria ad ogni progresso scientifico e sociale, incapace di rispondere alle aspirazioni legittime delle classi povere. Invece di essere coinvolta nella società come lo era nel Medioevo, dove parrocchia e comune avevano la stessa misura e la stessa vita, la Chiesa gli parve 'assente' dalla città » (4).

(3) *Lettres...*, op. cit., pp. 10-11.

(4) J. BARBIER, *La Prière chrétienne à travers l'oeuvre de C. Péguy*, Paris, 1959, p. 3.

Bernanos esprime lo stesso parere sul giovane Péguy: « Ha rotto o piuttosto ha creduto di rompere con la Chiesa, quando l'atteggiamento preso dal pubblico clericale nella questione operaia e nell'affare Dreyfus aveva profondamente rivoltato la sua coscienza » (5).

Ed ascoltiamo ancora Bernanos che ci sintetizza quella che è stata la tragedia spirituale di Péguy: « Sposato civilmente con una giovane di famiglia ardentemente socialista ed anticlericale, rifiutò sempre di strappare alla madre dei suoi figli, sempre socialista e sempre anticlericale, un'autorizzazione per il battesimo dei figli ch'essa avrebbe considerato come una vigliaccheria ed un tradimento dei suoi principi. Procedere segretamente al battesimo gli ripugnava profondamente, anche perché gli avrebbe fatto orrore mentire alla sua compagna. Insomma, preferì fino alla fine rimettere la soluzione del problema a Dio, e Dio lo risolse, perché, poco dopo la sua morte eroica, la signora Péguy si fece spontaneamente cristiana insieme ai suoi figlioli... Quelli che mi leggono non dubiteranno un istante che io anche su questa questione approvo Péguy pienamente. Forse avrei deciso in altro modo questo caso di coscienza, ma approvo Péguy per averlo risolto secondo la sua profonda natura, per essere rimasto ad ogni costo d'accordo con se stesso, senza curarsi dei rischi, perché è questo che Dio chiede a ciascuno di noi » (6).

Il cristiano senza sacramenti

L'uomo di fede, di preghiera, il cristiano in cui il contenuto del catechismo s'è fatto sua carne e si sente membro della Comunione dei Santi e della Chiesa, vivrà fino alla morte senza sacramenti. Assiste alla messa il giorno dell'Assunta nel 1914, la sua prima ed ultima partecipazione ad un sacramento dopo il « ritorno » alla fede (il 5 settembre cadrà sul campo di battaglia).

« Non vado mai alla messa, non posso assistere alla messa, al sacrificio della messa. Sarebbe troppo violento per me, non

(5) *Un uomo solo*, La Locusta, Vicenza, 1960, p. 108.

(6) Ivi, pp. 108-109.

potrei, mi sentirei male. Entro in chiesa, in una chiesa, per pregare; ma sempre prima della messa, avanti l'ora della messa » (7).

Non c'è alcun dubbio sul dramma interiore sofferto da Péguy nel tenersi lontano dai sacramenti.

« Madre divina, non resisto più, non comprendo nulla, ne ho fin sopra i capelli, non voglio sentir più nulla. Non mi posso occupare di tutto. Ho un ufficio, tu lo sai, i *Cahiers*, è un affar serio. Non faccio una vita normale. La mia è una scommessa! Nessuno è profeta in patria. I miei non sono battezzati. Occupatevi voi! Io non ne ho il tempo. Non ne posso più. Prendeteli. Ve li abbandono... » (8).

A Péguy i sacramenti interessano perché ne conosce il valore profondo. Ma vuole salvarsi *insieme*, ha scommesso. « Bisogna salvarsi insieme ». Insieme a chi? Probabilmente insieme alla moglie ed ai figli.

Ma sui sacramenti Péguy non ha finito di sconcertare, e ci rende partecipi della tortura della sua dolorosa contraddizione. « Ciò che è fastidioso è il fatto che non bisogna fidarsi dei preti... Poiché hanno l'amministrazione dei sacramenti, lasciano credere che non vi sia altro che i sacramenti. Essi dimenticano di dire che vi è la preghiera e che la preghiera costituisce almeno una metà! I sacramenti, la preghiera, ciò fa due. Essi amministrano gli uni, noi disponiamo sempre dell'altra. Pensa, dunque, a ciò che è un segno di croce! Quale comunione con Gesù! » (9).

Il discorso per un cristiano può apparire strano, provocatorio, e se non suscita indignazione, crea certamente stupore. Sembra che Péguy, non senza un tono di sufficienza, voglia rinchiudersi, e quasi gloriandosene, in un cristianesimo mistico, dove il cuore, la preghiera, e la grazia siano i dominatori assoluti, al di là di ogni istituzione, che pur abbia fondamento nella Rivelazione. La verità è — se vogliamo accettare l'interpretazione di Da-

(7) Cit. da DANIEL ROPS, *Péguy*, Bruxelles, 1947, p. 193, n. 3.

(8) *Le Porche du mystère de la deuxième vertu*, Pléiade, Paris, 1954, p. 196. Cfr. anche *Entretien* du 28 sept. 1912.

(9) *Lettres...*, op. cit., p. 69.

niel Rops (10) — che in Péguy era assente ogni intenzione di scandalo, e che il suo linguaggio esprimeva un immenso dolore testimoniando un abbandono totale, attraverso la speranza, nelle mani di Colui che, nei sacramenti e fuori dei sacramenti, è e rimane per lui il Redentore. Certamente il cantore dell'anima cristiana vede nei sacramenti anche una materializzazione « politica », un mezzo esteriore per provocare ed assicurare la salvezza, un rimasuglio di magia, una caduta nel facile (11), insomma la grazia a buon mercato che Bonhoeffer condanna. Si potrebbe ricordare a Péguy che il sacro come ogni altro valore deve poggiare su di un « corpo » per non svanire nell'astratto. Ma bisogna almeno riconoscere che la Chiesa al tempo di Péguy aveva qualche tendenza a trattare i sacramenti come semplici riti. Basterebbe osservare anche oggi — nonostante la buona volontà di molti pastori — come viene condotta la pratica del matrimonio e del battesimo (12).

L'uomo di preghiera e di fede

Lontano dai sacramenti, Péguy si tuffa nella preghiera, si abbandona a Dio, ricorre alla Vergine Madre. Dal 1910 in poi, a due anni da quando, con le lacrime agli occhi e l'entusiasmo nel cuore, aveva confessato all'amico Lotte: « *Non ti ho detto tutto... ho ritrovato la fede... sono cattolico* » (13), la preghiera forma il tessuto connettivo delle grandi opere poetiche, i *Mystères* e le *Tapisseries*. Tutta la sua creazione estetica (che non ha nulla di estetismo) è una gigantesca onda di preghiera, che apre spazi immensi e profondi alla meditazione delle realtà rivelate ed al senso cristiano del mondo e dell'esistenza. Anche il linguaggio e lo stile è modellato sullo stile della Parola eterna, che fa intuire lo scorrere della vita senza tempo. L'ispirazione che nasce da una sorgente infinita, si fa anche fiumana di parole, che non evapora

(10) Op. cit., pp. 201-202.

(11) Cf. J. ONIMUS, *Incarnation*, Paris, Cahiers de l'Amitié de C. Péguy, 1952, p. 99.

(12) Ivi, pp. 99-100.

(13) *Lettres...*, op. cit., p. 57.

nell'aria, né si disperde nel mare ma ritorna su se stessa: « l'amore-fede si espande in speranza, la speranza sboccia nello amore-fede, tutti e tre sono vita eterna e circolare » (14).

Il poeta obbedisce alle strutture naturali e soprannaturali del suo contenuto e le riproduce non da naturalista che copia la realtà esterna credendola oggettiva, ma « come un danzatore sacro partecipa con i gesti ai ritmi del mistero universale o divino ». La sua è una partecipazione mistica, inseparabile da ogni arte profonda che in quella ha la sorgente, è un atto d'ammirazione. Péguy non inventa ma scopre, cioè, adora (15).

La poesia-preghiera di Péguy si afferma così come il canto meraviglioso della novità della fede, dell'inesauribile novità di Dio, di Cristo, della Creazione. E diventa l'inconsapevole difesa ed illustrazione della Chiesa in cammino.

Dio, per Péguy, non è un teorema, un problema, ma un mistero da adorare. Non è il dio dei filosofi, ma l'Amore, il Dio dei bambini, il Padre che ama le sue creature, il Figlio che le salva. La fede di Péguy lo vede e lo sente presente sempre e dovunque.

Il est là.

Il est là comme au premier jour.

Il est là parmi nous comme au jour de sa mort.

Eternellement il est là parmi nous autant qu'au premier jour.

Eternellement tous les jours.

Il est là parmi nous dans tous les jours de son éternité.

Egli è qui.

Egli è qui come il primo giorno.

Egli è qui fra noi come il giorno della sua morte.

Eternamente è qui fra noi come il primo giorno.

Eternamente tutti i giorni.

Egli è qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità (16).

(14) H. URS VON BALTHASAR, *Il tutto nel frammento*, Milano, 1963, p. 207.

(15) Cf. A. BÉGUIN, *L'Eve de Péguy*, Paris, 1948, p. 79.

(16) C. PÉGUY, *Oeuvres poétiques complètes*, La Pléiade, Paris, 1954: *Le Mystère de la charité de Jeanne d'Arc*, 50.

E' la risposta senza esitazione della fede semplice di Giovanna alla domanda su dove l'umile creatura possa trovare « Colui che regna nei cieli ».

Presenza di Dio e presenza viva della Chiesa vivente a cui Dio dona la vita.

« La Chiesa è essenzialmente, sostanzialmente vivente. Essa riceve da Dio perpetuamente una vita, Gesù le ha promesso una vita eterna. Essa è naturalmente, soprannaturalmente vivente. Non c'è, non vi può essere una Chiesa morta » (17).

E la Chiesa è una, unita da Cristo attraverso tutti i tempi. Alla piccola Giovanna che sembra opporre i cavalieri cristiani di Francia ai primi cristiani, m.me Gervaise risponde: « Tu introduci la divisione nella Chiesa una, che nostro Signore ha fondato una, che ha voluto una, che manterrà eternamente una. Tu introduci la divisione, tu introduci una disputa nella comunione una » (18).

Poesia-preghiera quella di Péguy che si nutre di Bibbia e di Liturgia, e si esprime in temi e simboli biblici. Una preghiera alimentata dalla fede viva fiammante che gli fa vivere costantemente la presenza di Dio e della Chiesa, la potenza astuta ed inattesa della Grazia. La sua povertà, il senso della povertà e della giustizia, il canto della giustizia e della povertà si animano dello spirito delle Beatitudini. Una preghiera che nasce dalla consapevolezza della miseria umana e del peccato; peccato e miseria che lo portano ad accettare la sofferenza cristiana, a cantare la forza redentrice del dolore cristiano. E poi la gioia, frutto d'un cuor puro, d'un animo sincero. Preghiera, infine, che sfocia nella contemplazione del mistero della Redenzione, che si libra ad illuminare il senso della storia umana e si fa amore per l'umanità e la verità — e nello sfondo, alta e luminosa la Speranza.

(17) Ivi, pp. 66-67.

(18) *Mystère de la Charité*, op. cit., p. 138.

Il socialista libero

Fin da giovanissimo Péguy prende parte attiva al movimento operaio rivoluzionario. Uscito dall'École Normale Supérieure, dove nella sezione di filosofia ha avuto per maestri Bergson e Romain Rolland, fonda ad Orléans, sua città natale, un gruppo socialista. Qualche anno dopo è il gerente di un'impresa editoriale socialista con la prestigiosa rivista *Mouvement socialiste*. Entrato a far parte d'un partito, Péguy non rinuncia alla propria personalità, a vedere le cose con i propri occhi, a ragionare con il proprio cervello, a seguire le sue intime convinzioni. Péguy vuole il rispetto dell'uomo e della verità anche all'interno del partito. Constatando che Jaurès, il capo del socialismo francese, ha instaurato la censura con il pretesto della disciplina e che intende mettere il bavaglio alla verità, Péguy se ne va con un colpo di rivolta spontanea e fa parte per se stesso. Lancia una nuova rivista *Cahiers de la Quinzaine* — che assorbirà tutte le sue attività letterarie — ed il programma è questo: « Dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità, dire brutalmente la verità bruta, noiosamente la verità noiosa, tristemente la verità triste... Chi non urla la verità, quando conosce la verità, si fa complice dei mentitori e dei vigliacchi » (19).

Il socialismo péguiano s'annuncia già lontano da quello dei teorici marxisti e degli intellettuali del tempo. Come in religione, così sul piano sociale egli rifugge da ogni sistema che limiti lo slancio del cuore, il calore dello spirito. Così scriveva nel 1901:

« Attaccare al socialismo un sistema, legare al socialismo, sia pure in nome della ragione, un sistema di scienza o d'arte o di filosofia, è letteralmente commettere un abuso di fiducia nei confronti dell'umanità. Attirare l'umanità verso la liberazione per precipitarla in un sistema, è commettere in nome della ragione la malversazione che la Chiesa ha commesso in nome della fede. Significa vendere all'umanità ciò che dobbiamo donarle. E' vendere un oggetto che non dobbiamo lasciar cadere nel commercio economico... Lungi dal riposare ufficialmente su di un sistema di

(19) *Péguy et les Cahiers*, Gallimard, 1947, pp. 14-15.

arte o di scienza o di filosofia, lungi dal tendere allo stabilimento, alla glorificazione di un sistema, lungi dall'essere materialista o idealista, ateista o teista, il socialismo è quello che lascerà l'umanità liberata, libera di lavorare, di studiare, di pensare liberamente » (20).

E' già evidente che per Péguy il socialismo è una mistica ed una religione dell'umanità, la religione della salvezza temporale, una esigenza che sorpassa la dimensione della sua vita personale, e con caratteristiche ben evidenti.

Péguy insiste contro il sistema e l'ideologia, in favore dell'uomo, per la libertà ed il dinamismo della verità.

« Non ci sono soltanto capitalisti di denaro — grida l'orleanese contro un uomo che mal conosce il marxismo ed alfiere di un positivismo volgare che mena dritto all'assolutismo —: Guesde è un capitalista di uomini. La rivoluzione politica borghese ha liberato gli uomini o almeno ha presunto di liberarli; noi vogliamo liberalizzare i beni per completare la liberazione degli uomini; coloro fra noi che cominciano ad asservire i rivoluzionari, non avanzano verso la rivoluzione, anzi sono in ritardo dietro la rivoluzione borghese » (21).

Silone direbbe: « Ogni organismo totalitario, ogni regime di umanità coatta implica una buona dose di menzogne, di doppiezza, di insincerità » (22).

E Péguy incalza: « Nessun sovrano, neppure l'internazionale umana, il genere umano, ha questo diritto, il diritto di pronunciarsi contro la verità » (23).

Péguy è convinto che non esiste libertà senza confronto; che le differenze di opinioni, del modo di vedere e d'interpretare, costituiscono, per così dire, l'invulnerabilità della persona ed insieme sono ricchezza di una comunità, di un partito. « Più avanzo e più scopro che gli uomini e gli eventi liberi sono variati. Soltanto gli schiavi, le servitù, gli asservimenti, non sono variati, o lo sono

(20) *Oeuvres en prose* (1898-1908), Gallimard, « Pléiade », pp. 412-414.

(21) *P. et les Cahiers*, op. cit., p. 30.

(22) I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, Longanesi, 1971, p. 108.

(23) *P. et les Cahiers*, op. cit., p. 162.

poco... Man mano che la rivoluzione sociale libererà gli uomini dagli asservimenti economici, gli uomini scoppieranno in varietà inattese » (24).

Contro il sistema, e le rigide dialettiche, contro il socialismo « scientifico » ed il totalitarismo ideologico, Péguy ha degli illustri fratelli e non è il solo ed il solito Bernanos. Infatti Silone la pensa come il francese. « A mio parere — dice il marsico — le ideologie non meritano che raramente l'importanza che ad esse si attribuisce. Il più delle volte sono maschere, o alibi od ornamenti » (25).

Altrove: « Una delle tragedie della nostra epoca è l'involuzione del marxismo nei paesi dove i suoi fautori hanno avuto il sopravvento: la critica spietata delle ideologie, da rivendicazione della priorità dell'uomo sulle cose, si è mutata in fredda tecnocrazia; da movimento di liberazione politica, in sistema di schiavitù » (26).

« Non è esagerato dire che esso (il socialismo) sia tutto da ripensare, mettendo da parte la zavorra pseudoscientifica ottocentesca che si trascina dietro a fatica » (27). In *Vino e pane* Silone si scatena: « Questo progresso tecnico servirà da punto d'appoggio ad una dottrina ufficiale obbligatoria, ad una ortodossia totalitaria che si servirà di tutti i mezzi, dal cinema al terrore, per distruggere ogni eresia e tirannizzare il pensiero individuale. All'attuale inquisizione nera succederà un'inquisizione rossa. Alla attuale censura, una censura rossa. Alle attuali deportazioni, le deportazioni rosse, di cui saranno vittime predilette i rivoluzionari dissidenti. Allo stesso modo dell'attuale burocrazia che si identifica con la patria e stermina ogni avversario, denunciandolo come venduto allo straniero, la vostra futura burocrazia identificherà se stessa col lavoro ed il socialismo, e perseguiterà chiunque continuerà a pensare con la propria testa » (28).

(24) Ivi, p. 322.

(25) I. SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*, Mondadori, 1973, p. 31.

(26) I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, op. cit., p. 129.

(27) Ivi.

(28) *Vino e pane*, op. cit., pp. 253-254.

Tono da profezia. Una profezia *a posteriori*, che è il frutto dell'esperienza personale di Silone, che con la parola del personaggio di Uliva descrive l'era staliniana. Péguy coll'intuizione e coll'illuminazione del profeta, *a priori* antivede la *cosificazione* dell'uomo e combatte ogni stalinismo *ante litteram*. C'è di lui un saggio — *De la raison* — scritto nel 1905, che può essere definito un breviario di lotta antitotalitaria.

Contro l'assoluto della religione del razionalismo, così si esprime: « Non fondiamo, non promettiamo di fondare una religione della ragione. Abbiamo rinunciato ad una nuova religione che ci comandava di fare di magro il venerdì santo; non fondiamo una religione che ci obblighi a fare di grasso lo stesso giorno... Un catechismo è insopportabile. Ma un catechismo della ragione conterebbe nelle sue pagine la tirannia più spaventosa » (29).

Contro l'autoritarismo ideologico, maschera di fini interessati e particolari, mezzo di asservimento, Péguy non si stanca di battere e graffiare: « L'idealismo od il materialismo, l'idealista od il materialista, il determinista o il liberalista che facessero del socialismo con la riserva mentale più o meno confusa che il loro sistema ne sia avvantaggiato, non giocherebbero soltanto un brutto gioco sleale, ma il loro gioco sarebbe un perpetuo rinnegamento del socialismo, un gioco non soltanto falso, ma borghese. Utilizzando per i loro fini interessati il desiderio, il bisogno, la passione della liberazione economica, in realtà utilizzerebbero, in secondo grado, l'asservimento precedente, la servitù stessa che si vuole sfuggire... eserciterebbero... il ricatto economico, vizio proprio della società borghese, del regime borghese. La ragione non procede dall'autorità governativa, dall'autorità militare... dalla autorità religiosa... dall'autorità parlamentare... dall'autorità demagogica... » (30).

E con la stessa forza di determinazione, contro l'assolutismo della ragion di stato, combatte sempre in favore dell'uomo, della libertà, della coscienza: « Non avvilirò il mio ideale socialista alle sostituzioni, alle alterazioni, agli imbastardimenti del radica-

(29) *De la raison, Oeuvres en prose*, op. cit., pp. 407-408.

(30) Ivi, pp. 417-418.

lismo politico, alle adulterazioni del radical-socialismo, alle limitazioni dell'opportunismo, non avvilerò il mio metodo rivoluzionario ai compromessi, alle deviazioni della politica parlamentare; dreyfusista, non avvilerò la giustizia alla ragion di stato, non avvilerò alla ragion di stato i diritti imprescrittibili della coscienza personale » (31).

La rivoluzione sociale è anche rivoluzione morale

Si capisce subito che per Péguy la mistica della politica sociale è consubstanziale alla moralità, non si realizza rivoluzione sociale se insieme alle strutture non si cambia anche l'uomo dallo interno: « Noi siamo di quelli che non possono assolutamente distinguere la rivoluzione sociale dalla rivoluzione morale, in questo duplice significato che da una parte non crediamo che si possa operare profondamente, sinceramente, seriamente la rivoluzione morale dell'umanità senza operare tutta la rivoluzione del suo habitat sociale, e che inversamente noi crediamo che ogni rivoluzione formale sarà vana se non comporti il lavoro ed il profondo rovesciamento delle coscienze » (32).

E' in forza di questa profonda convinzione che Péguy non si stanca di denunciare la mancanza di *mistica* di quel « mondo che fa il furbo, il mondo degli intelligenti, dei progressisti... il mondo di coloro che non sono dei minchioni, degli imbecilli come noi. Cioè: il mondo di coloro che non credono a nulla, neppure all'ateismo, che non si votano, non si sacrificano a nulla. *Esattamente*: il mondo di coloro che non hanno un briciolo di mistica. E se ne vantano » (33).

Péguy, con piglio profetico, attribuendo alla mancanza di mistica la corruzione delle istituzioni repubblicane come degli ideali cristiani, mette tutti in guardia: « Che nessuno si inganni, che nessuno per conseguenza se ne ralleghi, né da una parte, né

(31) P. *et les Cahiers*, op. cit., p. 236.

(32) Ivi, p. 94.

(33) C. PÉGUY, *Notre Jeunesse*, Gallimard, 1957, p. 15.

dall'altra. Il movimento di *dérépublicanization* della Francia è profondamente identico al movimento di *scristianizzazione*. E' insieme uno stesso, un solo movimento profondo di *démystification*. E' per lo stesso movimento profondo, per un solo movimento, che questo popolo non crede più alla Repubblica e non crede più a Dio, che non vuol più vivere la vita repubblicana e la vita cristiana... si potrebbe quasi dire che non vuol più credere agli idoli e non vuol più credere al vero Dio, colpisce insieme i falsi dei ed il Dio dei cristiani. Una stessa incredulità dissecca la città e la cristianità. La città politica e la città cristiana » (34).

Realismo e metafisica

Il « mistico » Péguy è sempre stato antiromantico. Vive coi piedi sulla terra. E' attaccato al reale. Ma sa che la realtà è complessa, « materiale, recalcitrante, oscura, difficile e straripante da ogni parte oltre la conoscenza e la scienza » (35).

Il marxismo all'inizio lo affascina proprio per la visione che ha della realtà senza illusioni. Ma gli diventa un intoppo al momento che pretende di spiegare tutto l'uomo, che per Péguy rimane una realtà misteriosa. Egli crede nella realtà del mistero fin dall'università, fin da quel momento è un metafisico. « Tutti hanno una metafisica, patente, latente, altrimenti non si esiste... e anche coloro che non esistono hanno anch'essi, hanno egualmente una metafisica » (36).

Per Péguy nessuno sfugge al mistero: « La più grande parte delle tesi e delle idee pretese positive o positiviste mascherano idee o tesi metafisiche maldissimulate » (37).

Metafisica come inquietudine, mistica del socialismo péguyano come dinamica di vita spirituale, tensione bergsoniana che co-

(34) Ivi, p. 15-16.

(35) *Oeuvres en prose*, op. cit., p. 83.

(36) *De l'argent*, *Oeuvres en prose*, op. cit., p. 31.

(37) Ivi.

stituisce il punto fondamentale della sua visione della vita, mistica che dopo il 1908 vedrà completamente realizzata nel mistero centrale del cristianesimo: l'Incarnazione.

Socialismo e cristianesimo

Nel *Discours pour la liberté* (38), Péguy vede molto vicini cristianesimo e socialismo, anche se per il momento la nuova religione e la vera è il socialismo: « Il cristianesimo abbraccia tutto un sistema filosofico, mentale, sentimentale, morale, religioso, tutta una vita, tutto un mondo di pensare, di teologia, di filosofia, d'amore divino, di sentimento, di passione, di carità, di sacrificio, di dono...; parallelamente, un grande, un enorme movimento come il socialismo abbraccia tutto un sistema filosofico, mentale, sentimentale, morale; abbiamo il coraggio di dire metafisico; tutta una vita, tutto un mondo di pensare, di metafisica, di filosofia, d'amore umano, di sentimento, di passione, di solidarietà, di comunicazione ».

Socialismo che va in profondità, fin dall'inizio metafisico e quasi religioso. Socialismo « che risponde ad una *inquietudine profonda interiore...* che soddisfa un profondo *desiderio interiore* di solidarietà, che porta a termine un'operazione interiore di solidarietà, tutta una *rivoluzione interiore*, avente la sua sorgente nel più profondo della coscienza e della conoscenza, nel cuore stesso della vita morale » (39). Sarebbe « frutto d'una singolare intelligenza immaginare la rivoluzione sociale come una conclusione, un chiudersi dell'umanità nell'insulsa beatitudine dei quietismi morti » (40).

Non fa meraviglia che in *Notre Jeunesse*, che è del 1910, l'orleanese, tornando sul suo passato, lo giustifichi e si dichiari fedele alla mistica della sua giovinezza, e si renda testimonianza. « La Giustizia e la Verità, che abbiamo tanto amato, alle quali

(38) *Oeuvres*, op. cit., p. 160.

(39) *II^e Cahiers de la V^e série*, p. XVI, 104.

(40) *De la raison*, op. cit., p. 413.

abbiamo dato tutto, la nostra giovinezza, tutto, alle quali ci siamo dati per intero durante tutto il tempo della nostra giovinezza, non erano verità e giustizie di concetto, non erano verità e giustizie morte, non erano giustizie e verità di libri e di biblioteche, non erano giustizie e verità concettuali, intellettuali, giustizie e verità di partito intellettuale, ma esse erano organiche, erano cristiane, non erano per nulla moderne, erano eterne e non temporalmente soltanto, esse erano Giustizia e Verità, una Giustizia ed una Verità *viventi* » (41).

Di tutti i sentimenti e di tutte le passioni che spinsero Péguy nell'affare Dreyfus, egli può ora confessare, su tutto fiammeggiò la virtù della carità. La sua mistica si arricchisce: non è solo inquietudine e metafisica, mistero e slancio vitale, non solo giustizia e verità, ma *soprattutto amore*. « Non v'è alcun dubbio che per noi la mistica dreyfusista non fu soltanto un caso particolare della mistica cristiana, ma ne fu un caso, eminente, una accelerazione, una crisi temporale, una specie di esempio e di passaggio, direi, necessario... Il nostro dreyfusismo era una religione, e prendo il vocabolo nel suo significato più letteralmente preciso, una spinta religiosa, una crisi religiosa... Aggiungo che per noi, da noi, in noi questo movimento religioso era di essenza cristiana, d'origine cristiana, che germogliava da ceppo cristiano, che fluiva dall'antica sorgente » (42).

Non contento del già detto, Péguy osa affermare che c'era più cristianesimo nel suo socialismo che in tutte le parrocchie « bene » di Parigi messe insieme. « E' incontestabile che nel nostro socialismo stesso c'era infinitamente più cristianesimo che in tutta la Madeleine insieme a Saint-Pierre de Chaillot, e Saint-Philippe du Roule, e Saint-Honoré d'Eylau. Esso era essenzialmente una religione della povertà temporale » (43).

Quello che lo colpisce di più nei suoi avversari laici o clericali è un « certain manque de charité » (44).

(41) *Notre Jeunesse*, op. cit., p. 133.

(42) *Ivi*, pp. 132-133.

(43) *Ivi*, p. 134.

(44) *Ivi*, p. 134.

« Il nostro socialismo — continua decisamente Péguy — non è mai stato un socialismo parlamentare, né un socialismo di parrocchia ricca. Il nostro cristianesimo non sarà mai né un cristianesimo parlamentare, né un cristianesimo di parrocchia ricca. Fin da allora avevamo ricevuto una tale educazione della povertà ed anche della miseria, così profonda, così interiore, e nello stesso tempo così storica, d'evento o d'avvenimento, che poi non abbiamo più potuto tirarcene indietro, e comincio a capire che mai potremo farne a meno » (45).

E' un altro anello prezioso che va a far parte di quella mirabile catena che è la mistica di Péguy.

Il quale, quando si riapre alla piena luce della fede, non ha nulla da rinnegare del suo socialismo, al contrario di quanto afferma A. Robinet (46). « Noi non rinneghiamo mai un atomo del nostro passato... Abbiamo ritrovato la via della cristianità attraverso un approfondimento costante del nostro cuore nella medesima via, non attraverso un'evoluzione, non attraverso una strada diversa » (47).

« Per il filosofo, per ogni uomo che pensi, il nostro socialismo era e non era altro che una religione della salvezza temporale. Ed ancor oggi non è altro che questo. Noi non cercavamo altro che la salvezza temporale dell'umanità attraverso il risanamento del mondo operaio, attraverso il risanamento del lavoro e del mondo del lavoro, attraverso un risanamento, un rifacimento organico, molecolare del mondo del lavoro, e per mezzo di quello di tutto il mondo economico, industriale. E' ciò che noi chiamiamo mondo industriale opposto al mondo intellettuale ed al mondo politico, al mondo scolare ed al mondo parlamentare; è ciò che noi chiamiamo *l'economia*; la morale dei produttori; la morale industriale; il mondo dei produttori; il mondo economico; il mondo operaio; la struttura (organica, molecolare) economica, industriale... Con la restaurazione dei costumi industriali, con il

(45) Ivi, p. 134.

(46) A. ROBINET, *Péguy entre Jaurès Bergson et l'Eglise*, Leghers, 1968, p. 336.

(47) *Un nouveau théologien*, Oeuvres, op. cit., p. 1052.

risanamento dell'officina industriale noi non speravamo, non cercavamo niente altro che la salvezza temporale dell'umanità. Se ne infischieranno soltanto coloro che non vogliono vedere che lo stesso cristianesimo, che è la religione della salvezza eterna, è impantanato in questo fango, nel fango dei malvagi costumi economici, industriali; e che esso stesso non ne uscirà se non per mezzo di una rivoluzione economica » (48).

Incarnazione: temporale ed eterna

Salvezza temporale, salvezza eterna: è il punto focale del pensiero, della visione che Péguy ha costantemente del mistero dell'Incarnazione. E' il tema che l'accompagna nell'arte e nella vita, la verità su cui costruisce i suoi pamphlets ed i suoi poemi, che esprime il suo fine e la sua speranza di salvare il temporale spiritualizzando il carnale, di realizzare la Grazia nella concretezza dei problemi umani. Le cose più piccole, le creature più umili in tutta la sua opera risplendono della luce della Grazia, in una prospettiva di Redenzione totale, che glorifica il corpo e salva le anime.

Péguy, con l'aiuto dell'amico Lotte, ha voluto da se stesso spiegare, illustrare la sua *Ève*, questo monumentale poema, che può essere definito come la sua *Summa* teologica e poetica, una fiumana biblica che porta all'ultimo approdo il carnale e lo spirituale.

« *Ève. - Jésus parle. - O mère ensevelie hors du premier jardin...* Nell'assumere questa forma di una lunga invocazione di Gesù ad Eva, Péguy si poneva di primo acchito e per così dire geometricamente al bivio, al punto d'incrocio e di verifica dei più grandi misteri della fede. Si poneva istantaneamente, e per partire, al momento stesso della partenza si poneva in questo punto unico e non intercambiabile e non reversibile per dove tutto passa, dove tutto s'incrocia, da dove lo sguardo domina i due grandi viali. Si poneva risolutamente in questo punto centrale, doppia-

(48) *Notre Jeunesse*, op. cit., pp. 154-155.

mente assiale, per dove tutto passa. Si poneva istantaneamente nell'asse dello spirituale e nell'asse del carnale, nell'asse del temporale e nell'asse dell'eterno. Si dava insieme il massimo d'uomo e per così dire il massimo di Dio. *Et Verbum caro factum est* » (49).

Questa visione (Weltanschauung) Péguy l'aveva già avuta ed espressa in opere anteriori. Una prima analisi dell'Incarnazione si trova in *Victor-Marie, Comte Hugo* (1910-1911). Pagine essenziali sull'imitazione di Cristo nella sua Incarnazione sono in *Un nouveau Théologien*. Nel *Porche du Mystère de la deuxième Vertu*, il senso dell'Incarnazione appare in ogni pagina. Il rapporto dello spirituale e del temporale è leggibile in *l'Argent suite* ed in *Clio*, postumo, e passi importanti sull'Incarnazione ancora, nell'altra opera postuma *Lettres et Entretiens*.

Forte della convinzione che, partendo dall'Incarnazione, il temporale è nell'eterno e l'eterno nel temporale, Péguy denuncia chi vuole separare (non distinguere) i due termini, non in funzione teorica ma per la salvezza concreta.

« Noi navighiamo tra due masnade di preti, i preti laici ed i preti ecclesiastici; i preti clericali anticlericali ed i preti clericali clericali; i preti laici che negano l'eterno del temporale, dall'interno del temporale; ed i preti ecclesiastici che negano il temporale dell'eterno, che vogliono disfare, smontare il temporale dall'eterno, dall'interno dell'eterno. Così gli uni e gli altri non sono cristiani, poiché la tecnica stessa del cristianesimo, la tecnica e la meccanica della sua mistica cristiana, è questa: è un congegno, d'un pezzo, di meccanismo in un altro; è l'incastro di due pezzi questo congegno singolare; vicendevole; unico; reciproco, non sfasciabile, non smontabile; dell'uno nell'altro, dell'altro nell'uno; del temporale nell'eterno, e (*ma soprattutto*, ciò che è negato il più spesso, ciò che è realmente il più meraviglioso), dell'eterno nel temporale. Così le due schiere, tutti, gli uni e gli altri non sono cristiani » (50).

(49) Riportato in appendice da A. BÉGUIN, *l'Eve de Péguy*, Cahiers de l'Amitié de C. Péguy, 1948, pp. 209-210.

(50) *Clio* in *Véronique*, Gallimard, 1972, pp. 143-145.

Per la salvezza completa e totale bisogna che anche la Chiesa — dice Péguy — paghi le spese del temporale, e questo lo può fare in un sol modo: con la carità. « Tutte le difficoltà della Chiesa, tutte le sue difficoltà reali, profonde, popolari, provengono dal fatto che, nonostante alcune pretese opere operaie... cattoliche..., le è chiusa l'officina ed essa è chiusa all'officina; dal fatto che essa è diventata nel mondo moderno... quasi unicamente la religione dei ricchi, così che non è più socialmente, direi, la comunione dei fedeli. Tutta la debolezza, e forse bisogna dire la debolezza crescente della Chiesa nel mondo moderno non proviene, come si crede, dal fatto che la scienza abbia montato contro la religione dei sistemi cosiddetti invincibili, non dal fatto che la Scienza abbia scoperto, abbia trovato contro la Religione argomenti, ragionamenti per così dire vittoriosi, ma dal fatto che di ciò che resta del mondo cristiano socialmente manca oggi profondamente di carità. Non è il ragionamento che manca. E' la carità » (51). Ancora in *Notre Jeunesse*, che giova ripetere è del 1910, Péguy afferma: « le forze politiche della Chiesa sono sempre state contro la mistica. Soprattutto contro la mistica cristiana » (52).

Bernanos è in consonanza con questi testi: « E' necessaria tutta l'ignoranza, tutta la presunzione e tutta l'aridità di cuore di certi intellettuali per non riconoscere che la scristianizzazione della Francia ha avuto come causa principale, se non unica, quello enorme malinteso tra la Chiesa ed il mondo operaio che Pio XI deplorò così amaramente e fortemente. Durante il secolo XIX quasi tutti gli uomini di Chiesa si sono inutilmente compromessi con la società e l'economia liberale, nella speranza di conciliarsi la borghesia volterriana. L'enciclica *Rerum novarum* è venuta troppo tardi » (53).

Péguy insiste sul *grand modernisme du coeur et de la charité*,

(51) *Notre Jeunesse*, op. cit., p. 156.

(52) Ivi, p. 135.

(53) *Un uomo solo*, op. cit., pp. 110-111.

sul vuoto cioè d'amore di cui è afflitta la Chiesa. Ed è per questo che « il cristianesimo non è più socialmente la religione delle profondità, una religione di popolo, la religione di tutto un popolo, temporale, eterno, una religione radicata nelle più grandi profondità stesse temporali, la religione di una razza, di tutta una razza temporale, di tutta una razza eterna, ma che socialmente non è più che una religione di borghesi, una religione di ricchi, una specie di religione superiore per le classi superiori della società... di conseguenza... ciò che v'è di più contrario alla sua istituzione, alla santità, alla povertà... alla virtù, alla lettera, allo spirito della sua istituzione... Basta rifarsi al minimo dei testi dei Vangeli » (54).

E' la miseria spirituale e la ricchezza temporale che hanno fatto tutto il male e che hanno degradato la mistica in politica (55). E non basta separare la Chiesa dallo stato per renderla autonoma e rifarla efficiente sul piano della Grazia perché investa costruttivamente il temporale e l'eterno.

« Si fa un grande scalpore oggi, vedo che si fa gran caso per il fatto che dopo la separazione, il cattolicesimo, il cristianesimo non è più la religione ufficiale, la religione di stato, e perciò la Chiesa è libera. E' giusto in un certo senso. La posizione della Chiesa è evidentemente tutt'altra, assolutamente diversa sotto il nuovo regime. Sotto tutte le durezza della libertà, d'una certa libertà, la Chiesa è diversa sotto il nuovo regime. Mai più si avranno sotto il nuovo regime vescovi tanto malvagi come i vescovi concordatari. Ma neppure bisogna esagerare. Non bisogna nasconderci che la Chiesa ha cessato di essere la religione ufficiale dello stato, ma non ha cessato di essere la religione ufficiale della borghesia dello stato. Essa ha perduto qualche cosa, ha abbandonato qualche aspetto politico, ma non ha perduto, per niente ha abbandonato socialmente tutti i pesi della servitù che le derivano dall'ufficialità. Perciò non bisogna trionfare. E' per questo che l'officina le è chiusa ed essa è chiusa all'officina. Essa costituisce, è la religione ufficiale, la religione formale del ricco. Ecco ciò

(54) *Notre Jeunesse*, op. cit., pp. 158-159.

(55) Ivi, p. 159.

che era, ed essa è diventata tutto ciò che è contrario a se stessa, tutto ciò che vi è di più contrario alla sua istituzione. Ed essa non potrà riaprirsi all'officina e non si riaprirà al popolo se non pagherà come tutti, anch'essa, i conti di una rivoluzione sociale, d'una rivoluzione industriale, e per dir la parola, di una rivoluzione *temporale* per la salvezza eterna » (56).

La speranza

Per finire con questa rassegna di testi, vogliamo citare una ultima pagina da *Clio, dialogue de l'histoire et de l'âme païenne*, opera dove risuonano quasi tutti i temi di Péguy e che è la sorgente della grande poesia dei *Mystères*.

In questa pagina il tema specifico è quello della Grazia. Péguy incomincia col prendersela con coloro che hanno voluto laicizzare la comunione ed amministrare la miserabile solidarietà storica. « E' molto evidente che questi disgraziati... hanno voluto laicizzare il Giudizio e ne hanno fatto questo miserabile giudizio storico. E che hanno voluto laicizzare il Giudice e mi hanno catturata, me miserabile (57). Ora i devoti protestano e gridano alla empietà, gridano allo scandalo, e gridano al sacrilegio, e gridano alla parodia. Ma io dico: le Teologali sono così splendidi che le loro luci traspaiono anche nelle distorsioni che ne sono state fatte... Forse Dio preferisce una virtù distorta che la mancanza assoluta della Virtù. Dio forse preferisce una virtù laicizzata che l'assenza della Virtù... Ma io so che la Grazia è insidiosa, che la grazia è scaltra ed inattesa. Quando la si mette alla porta, torna dalla finestra. Gli uomini che Dio vuole avere, li ha » (58).

Péguy che aveva cominciato con l'angoscia ed il pessimismo più nero nella prima *Jean d'Arc*, è ora al vertice della Speranza. « Non bisogna che oggi le agitazioni politiche e parlamentari della

(56) *Notre Jeunesse*, op. cit., pp. 159-160.

(57) E' *Clio*, musa della storia, che parla.

(58) *Clio*, Gallimard, 1932, pp. 169-171.

ecco perché non è nulla. E soprattutto essa non è nulla di ciò che il popolo, oscuramente o formalmente, ma con grande certezza avverte molto bene. Ecco ciò che vede. Essa non è nulla, libertà, della giustizia, della verità ci turbino e ci portino a misconoscere queste auguste virtù... C'è una libertà, una giustizia, e una verità... che camminano colle teologali... *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam...* E c'è questa verità di cui è scritto: *Ego sum via, veritas et vita* » (59).

La mistica di Péguy s'è arricchita della Grazia delle beatitudini. Il suo messaggio è attuale. Ed ora meglio si comprende Bernanos quando afferma che Péguy dopo morto è alla portata di tutti e risponde ogni qualvolta lo si chiami.

Péguy è vivo: ad un mondo teso a realizzare la liberazione dalla miseria, dal sottosviluppo egli ricorda che il primo dovere sociale è quello di strappare i miserabili dalla miseria, che una sola miseria basta a condannare una società, che basta un solo uomo tenuto nella miseria perché l'intero patto sociale sia nullo (60). L'uomo ad una sola dimensione è richiamato da Péguy ad una antropologia totale, all'unità dell'essere che comporta materia e spirito, carnale e spirituale, terrestre ed eterno. Ad una società senza Dio, senza Cristo, il profeta fa risplendere la realtà della Redenzione e della trascendenza. Contro i fautori degli angelismi afferma che l'Assoluto è invischiato nel cuore della vita. Mistico fa continuo appello ai problemi concreti dell'uomo. Realista prova e riprova che senza mistica la giustizia e la verità sono sogni di fraudolenti e che l'uomo rischia la disumanizzazione degli automatismi della tecnica. Socialista, vuole un'umanità fraterna senza dispotismi e dittature; socialista combatte contro l'egoismo individualista ma anche contro il rigidismo dei sistemi e per la libertà di coscienza di ognuno. Uomo e cristiano si mette allo incrocio delle angosce umane e chiama tutti alla vita, senza offrire ricette fatte ma nel rischio e nel dinamismo dello Spirito e della Carità.

(59) *Note conjointe*, Gallimard, 1935, pp. 150-151.

(60) Cfr. C.P., *De Jean Coste*, Gallimard, pp. 25-32.